

FU LUI (ANCHE QUI INCONSAPEVOLMENTE) A INVENTARE IL MASSICCIO USO POLITICO DELLA TELEVISIONE

Ronald Reagan finì per cambiare la storia a sua insaputa

DI DIEGO GABUTTI

Presidente hollywoodiano, cioè idealista come **James Stewart** in *Mr. Smith va a Washington* è coraggioso come **Gary Cooper** in *Mezzogiorno di fuoco*, **Ronald Reagan** viene dopo **Jimmy Carter**. Quest'ultimo era convinto (e forse lo è ancora) d'essere stato «scelto da Dio per portare titanicamente a termine una missione, anche in solitudine e allo stremo delle forze, anche se incompreso», come scrive **Francesco Chiamulera** (citando **Arthur Schlesinger jr.**) nel suo *Candidato Reagan. L'alba di un'epoca americana 1976-1980*, Arago 2013, pp. 170, 10,00 euro. Anche Reagan, come Carter e i Blues Brothers, e come un po' tutti i presidenti americani dopo di loro, era in missione per conto di dio, o almeno mirava (più in piccolo) a conquistare i voti dei tifosi della Bibbia.

Ma se Carter fu il presidente democratico umiliato dai pasdaran che occuparono per oltre un anno l'ambasciata americana a Teheran, Reagan fu il presidente repubblicano che affrontò l'Impero del Male a muso duro e vide ammainare la bandiera rossa dal pennone del Cremlino. E anche se quasi certamente non fu la sua superiore abilità politica a chiudere con la sconfitta dell'Urss la partita della guerra fredda, come oggi pretendono

i reaganiani di stretta osservanza, lui seppe cogliere l'occasione, quando si presentò. Dopo Kennedy, che vent'anni prima aveva conquistato la Casa Bianca perché di gran lunga più bello e telegenico di Nixon, fu Reagan a brevettare (per dir così) le tecniche del populismo catodico. Grande comunicatore, un'espressione che venne coniata per lui, fu Reagan a dimostrare per primo che «chi riesce bene in video riesce bene anche nell'agone politico». È alla luce

delle due epocali presidenze reaganiane e d'un uso smalzato e rivoluzionario del mezzo televisivo che sarebbero poi

stati letti «i successi elettorali di Berlusconi, Blair, Clinton, ma anche le vittorie sociali di Walesa, l'appel presso le masse di grandi profeti contemporanei come Wojtyła, o di capi di stato come Mikhail Gorbachev».

Al cinema non brillò mai per le sue interpretazioni di pilota o di cowboy. Ma nel ruolo del politico, o meglio dell'uomo comune (à la Frank Capra) prestato alla politica, Ronnie Reagan fu brillante. Ma la sua interpretazione, per quanto meritevole, non spiega il suo successo politico. Anche i suoi avversari, spiega

Chiamulera, erano non meno abili di lui quando s'accendevano i riflettori e le telecamere cominciavano a ronzare. Reagan incarnò lo spirito del tempo: un genio della lampada, che però non somigliava affatto a un telepredicatore apocalittico, come all'epoca l'ayatollah **Khomeini**. Reagan non annunciava la fine del mondo ma la fine del secolo breve: le politiche keynesiane erano sull'orlo dell'estinzione, come il comunismo e la socialdemocrazia, e la libertà di mercato tornava al centro della scena dopo una lunga eclisse.

Reagan, come **Margaret Thatcher** in Inghilterra, fu l'uomo che affermò la supremazia del capitalismo e che, allo stesso tempo, restituì all'Occidente lo status di società da emulare. Rugoso, un po' svampito, simpatico, devoto, all'occorrenza bugiardo, Reagan fece da icona a questo improvviso cambio di paradigma, riassunto e anzi melting pot di storia americana moderna.

Incarnò insieme, scrive Chiamulera in conclusione del suo libro, «il radicalismo eremitico di figure come Henry Thoreau, il populismo di fine ottocento, il mito dell'America rurale e infine, perché no, anche la porzione più anarchica e meno ideologica della cultura hippy e del ribellismo degli anni Sessanta».



Ronald Reagan attore (a sinistra) e presidente (a destra)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.